

Il governo serbo rimugina le sue precondizioni alla firma del suo accordo "storico", questo 2 aprile 2013 a Bruxelles, con il governo del Kosovo.

KOSOVO: UNA NUOVA RAMBOUILLET IMPOSTA ALLA SERBIA [1]

di Slobodan Despota

*"Il crimine più orribile oggi in Kosovo
il traffico di organi prelevati da civili serbi vivi"*



Un donna serba piange (in Kosovo) i suoi figli

Questo accordo metterebbe la totalità dei comuni serbi in Kosovo, sotto l'autorità del governo di Pristina. Anche l'idea di autonomia di queste città è stata al momento respinta in favore di una "associazione dei comuni serbi" dallo status simile a una ONG, ma sempre sotto il controllo del governo del Kosovo. Le "strutture parallele" del Nord Kosovo mantenute da Belgrado fino ad oggi contro venti e maree e che hanno protetto gli abitanti di questa zona dalla pulizia etnica di cui furono vittime le sacche più a sud, in particolare nel marzo 2004, dovrebbero essere completamente smantellate. Finalmente, Belgrado richiede tribunali e polizia autonomi per i comuni serbi.

La sconfitta inesorabile: Questa firma è un atto senza ritorno che sancisce il riconoscimento di fatto dell'indipendenza del Kosovo. Essa conduce logicamente e inevitabilmente al riconoscimento de jure. Il presidente della Commissione Esteri del Bundestag lo ha del resto formalmente notificato alla Serbia: non ci sarà alcun progresso nelle relazioni, tanto meno l'adesione all'Unione Europea senza questo riconoscimento. Sarà quindi solo una formalità tecnica cadenzare adeguatamente entro l'anno o i due anni a venire. Una volta riconosciuto il Kosovo dallo Stato stesso da cui si è staccato, la posizione degli Stati che, sin dentro l'UE, hanno ostinatamente rifiutato di riconoscere questo Stato fantoccio scaturito da una secessione violenta diventerà insostenibile.

D'altra parte, se Belgrado dovesse optare per la rottura, la perdita del Kosovo sembra altrettanto certa. In previsione dello scenario violento, gli americani hanno già dispiegato la loro 525a brigata antisommossa. Come nel 1999, con il famoso e fumoso "massacro di Racak", la NATO costruirà un incidente e coglierà il pretesto per occupare le zone settentrionali con una partecipazione simbolica delle forze di sicurezza del Kosovo "indipendente". E' probabile,

nei prossimi giorni, una manifestazione nazionalista kosovara a Mitrovica sud che darà fuoco alle polveri con un adeguato martellante supporto atto a incolpare i serbi recalcitranti del nord. In sintesi, la ripetizione dell'agguato di Rambouillet nel 1999.

Il governo del presidente Nikolić è costretto quindi a scegliere tra Scilla e Cariddi sia con il "sì", il 2 aprile, che con il "no". Nel primo caso ("sì"), asseconda la completa perdita del Kosovo e il partito al potere (nazionalista) si vede costretto a spergiarare sé stesso ("Noi non riconosceremo mai il Kosovo"), completando quella stessa opera vile che ha rimproverato ai loro predecessori. Potremo aspettarci manifestazioni di massa e una destabilizzazione interna che potrà portare entro l'autunno alle elezioni anticipate. Nel secondo caso ("no"), è esposto a una ancora più certa ed efficace destabilizzazione, sia esterna – isolamento diplomatico della Serbia sul lato ovest – che interna, attraverso vari mezzi di comunicazione, partiti, movimenti e ONG controllati dall'Occidente.

Il gioco geostrategico: A livello internazionale, il "sì" è preteso dall'insieme del blocco occidentale. E' una condizione sine qua non all'ulteriore normalizzazione delle relazioni tra la Serbia e il suo vicinato, completamente subordinato alla NATO. Il "no" è sostenuto dalla Russia, soprattutto per voce del suo nuovo ambasciatore Tchepourine. Nello stato attuale dell'economia e della società serba, il "no" sembra l'opzione suicida; la Russia non è in grado di offrire alcuna compensazione delle perdite (in termini di investimenti e di integrazione politica) conseguenti alla rottura del dialogo con Pristina. La Russia, ritirate le forze militari e di polizia dal Kosovo, non ha più i mezzi materiali per opporsi alla presa del nord del Kosovo con la forza.

La posta dell'accordo sul Kosovo riveste una notevole importanza per la regione, in primo luogo per le sorti della Serbia. Come più volte durante la sua storia, la Serbia si trova sul crinale di uno "scontro di civiltà", che, in questo caso, merita pienamente il suo significato. Da un lato, le pretese occidentali di natura coloniale, poste però come un diritto inalienabile e motivate da una massiccia propaganda umanitaria. Risorse minerarie, posizione geostrategica, concessioni politiche all'Islam sunnita: tutto concorre a rendere la conquista del Kosovo (e l'estensione di questa roccaforte) una priorità per la NATO. Non si sono forse rivisti in questi ultimi anni i **principali protagonisti dell'aggressione del '99, come il generale Wesley Clark e l'ex Segretario di Stato Madeleine Albright, tornati nella regione cinicamente convertiti in affaristi con mostruosi progetti di investimento in materie prime e telecomunicazioni?**

Si tratta, inoltre, di cancellare lo scacco e il blocco che la NATO ha sofferto nella regione sin dall'inizio del processo di conquista, a partire dal 1999. **Ricordiamo che il "no" della Serbia ai negoziati capestro di Rambouillet fu provocato da una clausola segreta del trattato che prevedeva l'occupazione di fatto dell'intero territorio serbo dalla NATO.** Seguì una massiccia campagna di bombardamenti concepita come una "guerra lampo", ma protrattasi per 78 giorni, che distrusse la credibilità morale e militare della NATO, costretta in seguito ad accettare un armistizio e una risoluzione delle Nazioni Unite (n. 1244 del 10 giugno 1999) che riconosce la sovranità della Serbia sul Kosovo; una sovranità che la NATO e i suoi alleati del Kosovo (essenzialmente mafiosi) avrebbero minato instancabilmente per tutto il decennio successivo, con qualche complicità ingenua o cinica di alcune forze politiche serbe.

Il Kosovo "indipendente" sotto protettorato occidentale – inaugurato con il regno di un mascalzone francese, Bernard Kouchner – si è rivelato un disastro da ogni punto di vista. Politicamente inesistente, governato da clan mafiosi, è diventato un centro di traffico di armi, di droga e della tratta delle donne in Europa. Le sue minoranze, prima serba ma anche montenegrina, turca, rom, ecc. sono state violentemente espulse (pogrom del marzo 2004) sotto lo sguardo passivo dei soldati della NATO. **Più di 150 chiese, monasteri e monumenti religiosi cristiani sono stati bruciati, demoliti o saccheggati; altri integrati tra i "beni culturali" di quelli che si sono sforzati di distruggerli.** I Serbi che vivono sotto l'autorità Nato-Kosovara sono esposti alla violenza costante e trattati da cittadini di seconda classe. **Rapimenti di civili**

dal 1999 ad oggi, sono generalmente rimasti impuniti. Infine, il crimine più orribile di tutta la guerra civile jugoslava, vale a dire il traffico di organi prelevati da civili serbi vivi rapiti in Kosovo, è rimasto impunito senza conseguenze nonostante le prove schiacciante presentate nella relazione d'inchiesta al Consiglio di Europa del parlamentare svizzero Dick Marty. Ciò non impedisce agli Occidentali di reclamare l'integrazione di qualche decina di migliaia di sopravvissuti nel nord del Kosovo nell'inferno che hanno creato nel sud della Serbia.

Torna la guerra fredda: L'unico modo per "coprire" questa creazione perversa, disapprovata da molte nazioni del mondo, consiste nell'essere santificata dalla stessa Serbia. Ma c'è di più. Da qualche tempo, la Serbia ha iniziato a stabilizzare le proprie strutture di potere e a ristabilire l'ordine interno. Gli investitori iniziano ad affluire, ivi compresi dagli Emirati. Nella crisi attuale, l'agricoltura, le risorse idriche ed energetiche della Serbia diventano un asset strategico di primo piano; le società cinesi e russe stanno estendendo la loro influenza, mentre gli occidentali si esauriscono militarmente in Medio Oriente e altrove. Il tracciato del futuro gasdotto russo South Stream riserva alla Serbia un ruolo centrale e di rubinetto di energia (aggirando la Croazia per ragioni politiche, nonostante le complicazioni e i costi aggiuntivi). Per tutte queste ragioni, lo Stato serbo è stato messo di nuovo al muro e costretto a una scelta per lei storicamente e sostanzialmente reticente: allinearsi e diventare il vassallo di un blocco o dell'altro.

La decisione che il governo di Belgrado prenderà in questi giorni riconduce in fondo a questo: la scelta di un vassallaggio, occidentale o russo, insieme ad un inevitabile perdita del Kosovo. Sia sotto Milošević che sotto i Democratici "filo-occidentali" di Tadic, la Serbia ufficiale ha sempre virato per evitare un tale allineamento, anche a proprie spese. Oggi, gli interessi economici pendono verso l'Occidente, le ragioni geopolitiche vanno forse verso la Russia. Ma nessuno di questi motivi ha mai prevalso su una costante politica serba ancestrale: il rifiuto irrazionale di ogni assoggettamento. Questa costante è stata il cuore di drammatici rivolgimenti della storia europea.

La Serbia non ha la saggezza o l'agilità diplomatica elvetica che gli avrebbe permesso di mantenere un corso di neutralità senza intoppi o perdite. La propria neutralità deve acquistarla al prezzo del proprio sangue praticamente ad ogni generazione. Sembra che oggi, nonostante i segnali di quiete emersi negli ultimi dieci anni, la generazione attuale non sfuggirà a questo destino. Se le potenze che ora esercitano una pressione sconsiderata su questo paese detenessero una parvenza di coscienza storica e di responsabilità politica, eviterebbero l'imposizione alla Serbia, come fanno attualmente, scelte così fatali. L'equilibrio di tutta la regione e l'intera Europa ne risentirà inevitabilmente.

[1] Articolo (del 2 aprile 2013) tratto dal sito: <http://www.conflittiestrategie.it>